

Considerazioni cliniche sulla relazione tra genitori e figli nell'adolescenza

*Tommaso Fratini*¹

Viene qui ripreso il filo del dibattito sulle relazioni familiari e la funzione genitoriale nell'adolescenza dei figli, tema già affrontato in un numero precedente di questa rivista nel bel contributo di Vanna Boffo (2007). Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una tale crescita di studi e di ricerche sia sull'adolescenza sia sulla famiglia che arduo sarebbe il compito di una rassegna sufficientemente esaustiva, o anche solo di una sintesi sull'argomento delle dinamiche familiari che vedono coinvolti figli adolescenti in un numero contenuto di pagine. Mi limito qui a elencare in modo schematico una serie di punti che appaiono allo stato attuale concetti acquisiti nella riflessione che trasversalmente si è venuta costituendo nell'ambito delle scienze umane per quanto riferito ai cambiamenti nelle relazioni familiari nell'adolescenza dei figli, e anche nell'approccio e nel modo di guardare allo studio di tali relazioni, prima di entrare nel merito di alcune considerazioni specifiche che si collegano e traggono spunto da determinati sviluppi e punti di vista innovativi sul tema.

Tali punti significativi tengono tutti conto dell'osservazione implicita che *famiglia e adolescenza* sono entrambi oggetti d'indagine tutt'altro che statici, ma in divenire e in costante mutamento, in rapporto alle trasformazioni della società e della cultura del nostro tempo, e alle implicazioni di tali cambiamenti per l'affettività dell'individuo e le relazioni umane. I riferimenti sono, tra gli altri, ai contributi di Galli (1997), Caprara, Scabini (2000), Pietropolli Charmet (2000), Palmonari (2001), e Zavattini (2002) in modo particolare.

Schematicamente, considerate in modo integrato, le prospettive di studio più attuali sulle relazioni genitori-figli adolescenti hanno dimostrato di attribuire un'importanza crescente e di fondo ai seguenti aspetti:

¹ Dottore di ricerca in Psicologia; docente a contratto di Psicodinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze.

- Alla maggiore continuità dell'adolescenza con le precedenti fasi evolutive, e all'esistenza di una pace generazionale (Pietropolli Charmet, 2000) attualmente regnante tra adolescenti e adulti, rafforzata dalla riduzione dello scarto e della distanza generazionale tra genitori e figli (Palmonari, 2001), a causa dei mutamenti occorsi nel modo di vivere il ruolo genitoriale a partire dal periodo degli anni Sessanta-Settanta, i quali hanno segnato il crollo e il progressivo declino dell'importanza prima attribuita alla tradizione, ai valori tradizionali, e a un'educazione dei figli di tipo autoritario.
- Al concetto di una *crisi genitoriale* come controparte della *crisi adolescenziale* (Bonfiglio, Goisis, Zanette, 2002), laddove entrambe rendono conto di una messa in discussione di equilibri che vengono a coinvolgere globalmente l'intero sistema familiare, e dunque a un modello bidirezionale di comprensione delle dinamiche familiari, caratterizzato da maggiore reciprocità e interscambio a livello d'influenze reciproche nelle dinamiche tra genitori e figli (Zavattini, 2002). In contrasto con l'originaria prospettiva dei primi modelli psicoanalitici, imperniata sull'intrapsichico dal vertice di osservazione di un adolescente relativamente isolato dai contesti di vita nei quali si dispiega la sua esperienza, gli studi più recenti si sono soffermati sulla complementarietà dei processi in atto nella relazione tra figli e genitori, e sulla necessità di un nuovo assetto della famiglia parallelo al trascorrere della crisi adolescenziale da parte del figlio.
- A una ridefinizione della genitorialità come concetto ombrello che incorpora in modo flessibile un insieme ampio di funzioni, le quali vanno incontro a mutamenti, evoluzioni e rimaneggiamenti lungo l'intero arco del ciclo di vita familiare (Zaccagnini, Zavattini, 2007), e in conseguenza di ciò alla necessità di valutare il ruolo e il compito del genitore in rapporto al grado di supporto che egli può esercitare in funzione dei compiti evolutivi specifici nei diversi periodi e fasi dello sviluppo dei figli.
- Infine, sulla base dei punti sopraelencati, a un'attenzione ai genitori nella presa in carico terapeutica degli adolescenti con difficoltà emotive maggiore che in passato, oltre la pura convinzione che essi semplicemente possano essere di aiuto invece che di ostacolo nel lavoro terapeutico con il figlio adolescente, in rapporto a una considerazione e a una premura nella cura estesa all'intero nucleo familiare, per il suo fondamentale ruolo di contenitore per il reciproco benessere emotivo di tutti i suoi membri.

Identificazioni e relazioni affettive in adolescenza: una premessa

Dal punto di vista intrapsichico, della gestione dei conflitti e delle dinamiche di rapporto con i genitori interni, l'adolescenza sembra contrassegnata da un movimento particolare: per potere svolgere il compito della separazione e della propria individuazione l'adolescente deve sotto un certo profilo disinvestire la relazione con i genitori, e abbandonare le identificazioni infantili (Novelletto, 1991) per accogliere dentro di sé nuove identificazioni in parte già di tipo adulto, in parte specifiche e peculiari del periodo adolescenziale. Nel contesto sociale oggi esistente l'adolescente realizza questo processo investendo quote notevoli di risorse emotive nelle relazioni con i suoi coetanei (Pietropolli Charmet, 2000). Le relazioni con i coetanei significativi vengono a ricoprire un'importanza enorme per l'adolescente, ma ciò a maggior ragione perché esse risultano intrise di proiezioni che provengono dal rapporto inconscio con i genitori.

Negli adolescenti di oggi sempre più spesso sembra possibile osservare una dinamica di rapporti familiari di questo tipo: i genitori in apparenza contano ben poco per questi adolescenti, i quali sembrano molto eccitati, presi da uno stile di vita frenetico, tutti protesi e letteralmente catapultati nel mondo delle loro relazioni di amicizia, oppure totalmente ripiegati e immersi nelle relazioni sentimentali e nelle loro fantasie romantiche con l'oggetto dell'investimento amoroso. Eppure la relazione con i genitori, tanto apparentemente svalutata, negata, e posta su un piano scisso, cioè poco mentalizzato, esercita ancora su di loro un'influenza enorme.

Le relazioni con i genitori più problematiche sono quelle nelle quali l'adolescente è costretto a misurarsi con tutta la virulenza del conflitto tra fantasia e realtà, dello scarto tra i desideri e la loro realizzazione, e con proiezioni molto contraddittorie assorbite e fatte proprie dalla relazione con i genitori. L'adolescente cioè si trova combattuto nel dare voce agli aspetti di sé che premono nella direzione dell'autenticità, dell'essere quella persona che egli realmente sente di *essere*, e quelli che vorrebbero realizzare i sogni idealizzati dei genitori interni; tra quelli che vorrebbero andare nella direzione della crescita e del divenire adulti, e quelli che vorrebbero tornare indietro alla condizione infantile, oppure lo spingono a mantenere lo *status quo* verso la via di relazioni di amicizia e di gruppo con i coetanei, che se troppo a lungo investite e procrastinate possono avere un significato regressivo di stallo e di sospensione nell'esperienza temporale piuttosto che di evoluzione e di crescita. L'adolescente in questo quadro può trovarsi diviso tra la promessa di soddisfare le aspirazioni narcisistiche dei genitori interni in seno al rapporto idealizzato

con le figure parentali che sopravvive nella sua mente in quanto eredità del periodo infantile, e una relazione reale nel concreto presente che può essere estremamente frustrante con i genitori, proprio per l'incapacità da ambo le parti in gioco di compiere un lutto rinunciando ai reciproci investimenti idealizzati.

Un concetto fondamentale è che per divenire se stesso l'adolescente deve trovare il coraggio di ribellarsi alle identificazioni proiettive che i genitori possono avere messo dentro di lui, e a cui il figlio adolescente deve adesso opporre un moto di ribellione se percepisce che non sono cosa sua, non gli appartengono, non si riconosce in loro. La chiave di volta è che questo compito di ribellarsi è nei fatti più o meno oneroso in base a quanto è stato forte l'investimento patologico o sano prima operato dai genitori sul figlio, a quanto essi hanno ora il coraggio e la disponibilità a rinunciare loro per primi a un certo tipo di gratificazione mettendosi al servizio della separazione del figlio adolescente, e a quanto anche l'adolescente è in grado di trovare uno sbocco sano alla soluzione di questo conflitto investendo nel presente su relazioni con i coetanei che siano costruttive e gratificanti anziché frustranti e regressive.

Se l'adolescente non riesce in questo compito di trarre gratificazione dai rapporti con i coetanei e di costruire buone identificazioni all'esterno della famiglia, perché evidentemente è tale la quota di ambivalenza contratta dal precedente rapporto con i genitori che egli va incontro senza rendersene conto a relazioni sentimentali o di amicizia aderenti a un canovaccio interno di rapporti sadomasochistici, è chiaro che le cose si complicano molto per lui, perché la frustrazione negli investimenti presenti non fa che esacerbare il dolore inconscio per la relazione molto problematica con i genitori interni. È inevitabile allora che l'adolescente sia portato a ritirarsi nell'isolamento, o a reinvestire regressivamente le maggiori risorse affettive sulle relazioni familiari (Pietropolli Charmet, 2000), che già li avevano dato molto dolore e frustrazione, alimentando un circolo vizioso.

L'adolescente che accusa delle difficoltà emotive può tendere a difendersi e a reagire da questo insieme di conflitti con una svalutazione massiccia della relazione presente con i genitori, sui quali sfoga quotidianamente la sua rabbia; soprattutto il bersaglio del risentimento può essere la madre, ridotta molto spesso al rango di un oggetto molto degradato. Entro un certo limite la svalutazione può essere funzionale ad attuare e a gestire in qualche modo il dolore della separazione, ma se i sensi di colpa, in seno al conflitto tra amore e odio, superano una determinata soglia il rischio può essere poi quello dello scompensamento e della depressione

adolescenziale, con le sue conseguenze di arresto evolutivo, regressione, e allentamento dei confini di giusta separatezza tra figlio e genitore.

La funzione genitoriale in adolescenza: un'ottica psicodinamica

Nel loro libro *Essere neonati* Vallino e Macciò (2004) parlano di un bisogno imprescindibile per ogni figlio, che è quello di *sentirsi esistere* agli occhi dei genitori. Sentirsi esistere per il genitore da parte di un bambino significa non solo percepire concretamente, pelle a pelle, di essere amato, affettivamente investito, e anche accolto e capito (Cancrini, 2002), tollerato e accettato nella propria fragilità e nella natura autentica delle proprie emozioni, ma anche di avere il diritto ad esprimere la propria aggressività e i propri desideri, e ad essere riconosciuto come diverso, separato, meritevole di avere un'esistenza propria, unica e personale.

Nell'adolescenza tutto questo deve tradursi in un corrispettivo da posizioni più separate e distanziate. L'attitudine genitoriale oggi implicitamente e variamente sostenuta nei modelli clinici psicodinamici sembra essere un'attitudine fortemente indirizzata in senso ricettivo, contenitivo e non prescrittivo. Il modello del genitore sano cioè sembra rispondere a quel tipo di genitore che con pazienza e fiducia fa del proprio meglio nella relazione con il figlio, che si sforza di capire le di lui esigenze affettive e sincere aspirazioni cercando di favorirne l'emergere e la piena espressione; un genitore che è presente senza interferire, per dirla con Winnicott.

È interessante in questa prospettiva il riferimento ai concetti metaforici di *fato* e *destino* che Bollas, autorevole prosecutore dell'opera di Winnicott, ha utilizzato in termini puramente psicologici e tutt'altro che irrazionali in rapporto al potenziale corso psicologico della vita di una persona. Può essere sorprendente per un genitore, sostiene Bollas (1989), constatare come il proprio figlio, pur cambiando costantemente attraverso la crescita, sia se stesso fin dall'inizio, vale a dire possieda un nucleo profondo del proprio essere destinato ad evolvere lungo una sua direzione, ma a rimanere per altri versi sostanzialmente inalterato nell'arco dell'esistenza. Tale nucleo profondo, che Bollas denomina *idioma* (Bollas, 1987, 1989), costituisce l'essenza del *vero Sé*, una sorta di intelligenza estetica che è attiva e operante nella personalità nel consentire di plasmare a proprio modo la vita personale attraverso l'uso soggettivo degli oggetti umani e inanimati, e che deriva dall'incontro di aspetti costituzionali ed ereditari del carattere con ciò che invece è l'*idioma di cure materne* (Bollas, 1987), l'*impronta* della logica di cure della madre, che

viene veicolata attraverso le interazioni quotidiane della diade e recepita dal bambino a partire dai primissimi tempi della vita a un livello prevalentemente implicito e procedurale.

Acquista significato e valore anche per gli psicologi e gli educatori un concetto che da molto è caro agli psicoanalisti, e cioè che il bambino tende a interiorizzare dal rapporto con i genitori soprattutto aspetti di ciò che il genitore è (Cancrini, 2002) e ciò che il genitore *fa*, indipendentemente da ciò che questi dichiara di essere e di fare, o vorrebbe essere e vorrebbe fare. Questa visione è anche coerente con quanto teorizzato da Bion a proposito della preesistenza dei pensieri rispetto al pensatore, vale a dire al fatto che la mente umana sembra fin dai momenti più precoci della vita disporre di una dote implicita per cogliere il significato delle esperienze nel loro carattere di verità, salvo negarlo per mezzo di difese – bugie secondo Bion – quando tali verità sono evidentemente troppo dolorose perché la mente ne possa tollerare l’impatto di sconvolgimento sul suo assetto preconstituito o rudimentale (Bion, 1962, 1966, 1970). Il fatto cioè che la mente abbia un’innata capacità di sentire le emozioni a livello sensoriale e protoemotivo non significa che possa essere data per scontata anche un’altrettanto funzionante capacità di comprenderle, mentalizzarle e viverle trasformandole in esperienze emotive pensabili (Ferro, 2007; Meltzer, 1987).

Il genitore sufficientemente buono è dunque quel genitore che oltre ad essere in grado di contenere le angosce del figlio, perché ne coglie le radici nel loro effettivo significato doloroso, è capace di intuire, di avere presente consapevolmente e inconsapevolmente quali sono gli aspetti di unicità e di autenticità del figlio stesso, così da facilitarne per lui il contatto all’interno di se stesso e l’espressione nel mondo esterno, fornendogli quelle esperienze di mediazione che il figlio spontaneamente potrà usare come strumento personale di elaborazione del proprio idioma (Bollas, 1989). L’individuo che compie il proprio *destino* è in quest’ottica colui che nel suo bagaglio porta implicitamente con sé dall’infanzia una matrice strutturale di figlio e di persona che ha imparato a utilizzare gli oggetti e le esperienze di vita al servizio della realizzazione degli aspetti autentici di sé, dei suoi veri desideri e aspirazioni, in contrasto con la vicenda evolutiva di chi piuttosto appare metaforicamente colpito e segnato dal *fato*²,

² Bollas (1989) fa notare come i termini *fato* e *destino* siano utilizzati nei miti e nelle opere e nella cultura antica in termini tutt’altro che intercambiabili, essendo accordato al primo un significato in un certo modo negativo e al secondo delle valenze positive. Il

incapace di compiere il proprio destino perché alle prese e in modo autodistruttivo invischiato nella spirale del perenne tentativo di liberarsi delle proiezioni di aspetti disturbati dei propri genitori, di vissuti e inclinazioni che inizialmente non erano cosa sua, ma che i genitori gli possono avere, più o meno senza essersene resi conto, depositato e messo dentro.

Il dramma del film *L'attimo fuggente*, nel quale alla fine uno dei giovani protagonisti si toglie la vita per la disperazione di non potere vedere per se stesso un domani che non sia altro che sofferenza, di fronte all'impossibilità di ribellarsi a tali identificazione proiettive, e al dolore del vissuto di rapporto con una coppia di genitori gelida e tirannica, che sembra avere per lui pianificato *in toto* il futuro e la carriera lavorativa, mi sembra descriva bene tutto questo. Pertinente, su questa linea, è anche il contributo dei Laufer (Laufer, Laufer, 1984), quando individuano nel vissuto di attacco dell'adolescente al proprio corpo, avvertito come incapace di esprimere vitalità e desiderio perché inconsciamente percepito come ostaggio dei genitori interni, un nodo fondamentale delle radici della psicopatologia adolescenziale.

Ulteriori direzioni psicopatologiche

In modo innovativo ha animato la discussione clinica di questi ultimi anni il profilo dei cosiddetti *spoilt children* (Borgogno, 1999; Borgogno e Vallino, 2006), bambini viziati quanto affettivamente deprivati, che rispondono a un modello di pazienti adulti sempre più presenti nelle stanze di terapia, i quali appaiono tanto apparentemente vuoti e devitalizzati, quanto a livello più profondo sono invece gravemente traumatizzati da un certo tipo di vissuti e di esperienze familiari. Quando pensiamo al trauma è forte il riferimento a un evento in particolare, a una perdita dalle potenziali conseguenze così drammatiche e dolorose da segnare un solco profondo nella vita di una persona, o uno spartiacque tra il prima e il poi (Ferro, 2002). Ma è importante anche porre l'accento sul fatto che da sempre la clinica dei disturbi psichici si è confrontata con quei disordini e quelle lacerazioni che appaiono piuttosto il frutto e la conseguenza di microtraumi cumulati e ripetuti, di sequenze reiterate di relazioni fa-

destino di Ulisse o di Enea ad esempio è quello di raggiungere la terra sognata. Il fatto è tutto ciò che si oppone dall'esterno, o dal loro interno in termini di conflitti e difese potremmo aggiungere, alla realizzazione di questa meta agognata.

miliari di tipo disturbato, che lungo la linea sottile e il più delle volte negata delle interazioni quotidiane vanno nella direzione di un attacco e di un sabotaggio delle energie e delle spinte vitali del soggetto, finendo per produrre quell'effetto che sfocia nell'aridità e nell'impoverimento interiore, nella grave depressione e nelle difese messe in atto per negarla. Si deve in modo particolare a tutta la prospettiva relazionale e all'impianto degli studi osservativi sulla prima infanzia, a partire da Bowlby, l'aver posto l'attenzione e sottolineato il ruolo delle interazioni ripetute nel determinare conseguenze gravi per la patologia della struttura psichica, o viceversa favorevoli a promuovere la salute e la crescita emotiva.

Il concetto di *spoilt child*, di bambino viziato laddove in realtà è stato spogliato e privato delle proprie energie più vitali, della propria autonomia mentale ed emotiva, emerge come una delle manifestazioni più tipiche delle conseguenze dei modelli di relazioni affettive disturbate delle famiglie di oggi, nelle quali genitori dall'aspetto spesso più che dignitoso, ma altrettanto segnati da esperienze laceranti, da perdite che essi non sono in grado di affrontare, da lutti che non sono in grado di elaborare, tendono sempre di più, di fronte al sentirsi inadeguati e sopraffatti nella reale presa in carico genitoriale, a idealizzare i figli anziché ad amarli, a viziarli anziché capirli, a indirizzarli verso attività di tipo concreto e meccanico, anziché facilitarli nel contatto spontaneo con quegli oggetti e quelle esperienze nel mondo esterno che avrebbero un significato più sano, profondo e vitale. Tutto ciò ha anche un riflesso nella convinzione implicita di molti genitori di oggi che i figli non debbano soffrire nel contatto nudo e crudo con la realtà, nell'impatto con le frustrazioni di cui è inevitabilmente contrassegnata la vita quotidiana e la crescita emotiva. Il bambino rischia così di trovarsi immerso in un mondo di esperienze e di relazioni edulcoranti, mentre è invece privato della gratificazione dei suoi bisogni più basilari e fondamentali.

In un contributo pieno di sensibilità, acume e originalità, Anna Dartington (1998) parla del ruolo fondamentale della posizione di *outsider* circa il rapporto tra l'individuo e i gruppi sociali, e riferito all'adolescente in rapporto al nucleo familiare in particolare. L'*outsider* è colui che lungi dall'essere un emarginato si pone in una posizione marginale rispetto a un gruppo, dal cui vertice di osservazione può cogliere gli aspetti di contraddizione, di falsità e di adesione passiva alle convenzioni del gruppo stesso. L'*outsider* deve essere distinto dall'emarginato in quanto rispetto a quest'ultimo egli è a contatto con la verità e l'autenticità delle proprie emozioni, e in questo senso è in grado di svolgere una funzione positiva per il gruppo stesso che in linea di massima l'emarginato è ben lontano

dal potere svolgere, essendo solo e isolato perché il più delle volte deprivato, abbandonato nell'indifferenza del gruppo o della comunità stessa agli aspetti di sé randagi, distruttivi o disturbati.

Negli anni della mia media adolescenza rimasi profondamente colpito dalla figura di Bob Dylan, menestrello solitario che poco più che ventenne, anticipando e percorrendo la contestazione giovanile nei primi anni Sessanta, cantò tutto il dolore, la disperazione, la solitudine e il dissenso delle generazioni giovanili di fronte ai rischi di un modello di società a capitalismo avanzato dai caratteri di crescente egoismo, cinismo, meccanicità, conformismo. Mi ricordo anche che contemporaneamente ero affascinato da certe attitudini e dal modo di stare in campo di un calciatore come Roberto Baggio, da quel tipo di passione ma anche lucida concentrazione di chi sembrava avere risorse non comuni, ma non unicamente perché sapeva colpire la palla meglio di altri giocatori. Più tardi ho sentito il bisogno di studiare il pensiero e l'opera di Donald Meltzer, subendo l'impatto come altri psicologi del suo stile così originale, sfuggente, a volte provocante e dissacratorio, della sua capacità di fare affermazioni *gnomiche* (Mack Smith, 1998), di dire cose tanto vere ancorché dolorose in una maniera così semplice, franca e diretta da apparire sconcertante.

Mi sono chiesto che cosa potevano avere in comune queste figure pur certo molto diverse tra loro sotto molti profili, ma in grado di suscitare interesse, accalorare, e intercettare la passione e la partecipazione emotiva di gruppi di persone sia pure da posizioni di minoranza. La risposta mi è sembrato di trovarla nel fatto che queste figure sono tutte buoni esempi di *outsiders* nella comunità e nei gruppi sociali; persone che essendo più di altre a contatto con la verità, l'autenticità e la posizione K³, come direbbe Bion, di chi accetta una posizione di marginalità nel gruppo e di compiere molti sacrifici per difendere nella solitudine un'attitudine di pensiero originale, tollerando il dubbio di non sapere e non capire prima di arrivare gradualmente e faticosamente a riconoscere a pieno verità dolorose, rappresentano un forte esempio di autonomia mentale. Meltzer (in Mack Smith, 1998) dice anche che il pensiero autonomo, questo tipo di autonomia mentale che esprime l'essenza degli stati mentali di tipo adulto, nella capacità di tollerare il vissuto di fragilità e incertezza favorendo il

³ Il termine K sta per *knowledge*. Insieme ai legami L e H, di amore e di odio, Bion postula nella sua teoria dei legami emotivi l'esistenza di un intrinseco legame con la conoscenza, che presuppone il contatto con la verità sulle esperienze emotive e la capacità negativa; termine quest'ultimo ispirato a uno scritto del poeta J. Keats circa la capacità ricettiva di tollerare il dubbio alla base di ogni genuina scoperta (Bion, 1970).

passaggio da costellazioni mentali paranoide a costellazioni depressive, attinge nell'individuo con l'evolvere della crescita sempre più da risorse interne anziché esterne, ma non può prescindere fundamentalmente dall'esistenza di pochi, ma buoni e saldi, legami affettivi dentro di sé. Un concetto per certi versi sovrapponibile è quello della capacità di *essere solo* di cui parla Winnicott (Winnicott, 1958; Ferro, 2002; Bonaminio, 2002), concetto che può essere esteso alla relazione dell'individuo con un gruppo sociale, e nella fattispecie all'adolescente nella sua posizione di isolamento all'interno del gruppo familiare, mentre paradossalmente egli non è solo dentro di sé nella relazione con i propri genitori interni.

L'immagine tipica del ragazzo adolescente che si siede a tavola per mangiare con i genitori, ma muto sembra non partecipare alla conversazione, mentre in verità è ben lungi dal non sentire e dal non comprendere ciò per cui esprime evidentemente un dissenso rispetto al pensare condiviso dalla famiglia, è un buon esempio, mi pare, della fase di scetticismo necessario di cui parla Dartington (1998), che l'adolescente deve sperimentare per sviluppare un'autonomia di pensiero, di sentimenti e di valori. Tale posizione assunta lo può portare su una strada anche molto diversa e non condivisibile dai genitori reali, in carne e ossa, con cui interagisce quotidianamente, laddove paradossalmente è proprio la possibilità di percorrerla fino in fondo che gli può consentire di salvare e recuperare quel vissuto di affetto e gratitudine verso i propri genitori interni, riabilitandoli dentro di sé, alla base del senso di generatività negli stati mentali di tipo adulto.

Il problema diventa più doloroso quando l'adolescente si trova a dovere fare i conti con genitori che non tollerano questa posizione di *outsider*, perché essi non accettano la separazione, e in modo tirannico non consentono che il figlio prenda e sviluppi posizioni alternative da quelle da loro immaginate o volute, o semplicemente a loro più familiari. La paura, non solo da parte dei genitori, ma anche dei fratelli, specie se non adolescenti, siano essi più grandi o più piccoli, sembra essere quella del cambiamento catastrofico, nell'accezione di Bion, che l'emergere di idee nuove da parte di un membro della famiglia possa mettere in crisi equilibri precari, ancorché rigidamente sostenuti fino ad allora dal gruppo stesso.

Se assumiamo come concetto di fondo che il ruolo del genitore è quello di aiutare il figlio ad adempiere ai propri compiti di sviluppo specifici per ogni fase, assolvendo nello stesso tempo ai propri di persona adulta lungo il progredire del ciclo di vita, è indubbio che i compiti di sviluppo più importanti nell'adolescenza del figlio hanno a che vedere da ambo le parti con la possibilità di dirimere i conflitti affettivi in seno alla separazione/individuazione. La paura fondamentale per il genitore, soprattutto

per la madre, sembra essere quella che l'irrompere dell'adolescenza possa mettere a nudo tendenze mostruose del figlio (Pietropolli Charmet, 2000), che abbia il potere di far sì che il figlio vada per una direzione opposta a quella che i genitori hanno sperato o professato, al limite della trasgressione, del cinismo o della delinquenza. In realtà a livello più profondo il timore vero è che l'adolescenza possa rendere palesi e manifesti aspetti patologici del figlio, che altro non sono che la conseguenza, solo in apparenza in antinomia, di proiezioni di componenti patologiche malcelate dei genitori, che egli volente o nolente si è trovato a prendere e a recepire per identificazione proiettiva. Tali angosce, accresciute dai sensi di colpa, sono parte integrante di un lutto che il genitore a diversi livelli deve compiere per accettare gradualmente il distacco e l'autonomia del figlio, e che apre le porte all'affacciarsi del genitore in una fase più avanzata della vita (su questo punto vedi anche Ballottari, 2002).

Un conflitto molto violento, che vede di norma più coinvolto il padre, ma anche la madre o entrambi i genitori, è quello che può rendersi concreto nell'adolescenza dei figli in virtù dell'emergere furibondo della rabbia per tutta una serie di rinunce, cose non dette, o rancori reciproci tra figlio e genitore, quando si riattivano vissuti di perdita e di castrazione così massicci da essere dirompenti e inizialmente non facili da tollerare. Il figlio che sta male e di fronte a una serie di ripetuti fallimenti nell'ambiente sociale esterno alla famiglia si scaglia furibondo contro il genitore, rinfacciando a lui tutto ciò che sente di avere sofferto per causa sua, nel momento in cui si percepisce più inequipaggiato ad affrontare i compiti concreti della vita per il dolore familiare nel quale è stato a lungo immerso, deve fare i conti a sua volta con la rabbia del genitore, che affiora dalla percezione di tutti i sacrifici che questi a sua volta ha dovuto fare, tutto ciò di cui si è privato, degli sforzi enormi che ha dovuto compiere per allevare e mantenere il figlio, in una condizione mentale che alimentando la rinuncia e la castrazione lo ha progressivamente svuotato delle proprie energie più vitali. È questa una delle situazioni tipiche, specie quando coinvolge padre e figlio maschio, di conflitto più aspro e violento in seno alle dinamiche familiari, con il rischio di agiti anche molto distruttivi.

Il figlio che per principio rivendica il diritto ad essere amato, e che ora nell'adolescenza si fa la fantasia di volere essere a tutti i costi risarcito per la quota di sofferenza che sta scontando, non capisce, non arriva ad avere comprensione del fatto che quel padre o quella madre non sono solo genitori, ma anche adulti che rivendicano un'autonomia, fatta di desideri e aspirazioni che possono esulare dalla funzione genitoriale. A sua volta non è facile per il genitore riconoscere che non è certo il figlio

di per sé che lo ha privato e impedito nel realizzare quelle aspirazioni autentiche che avrebbero reso più ricca di significato la propria vita, quanto piuttosto i sensi di colpa per la propria incapacità a risolvere la natura coercitiva di quei conflitti, che se affrontati con responsabilità a tempo debito avrebbero impedito la castrazione, accrescendo invece di ridurre la disponibilità emotiva al ruolo genitoriale e le aree di gratificazione all'interno dei rapporti familiari.

Un tipo di attitudine paterna capace di fungere da modello d'identificazione e da supporto affettivo da una posizione volta a incoraggiare e a sostenere la separazione del figlio, nello stesso tempo partecipe della sofferenza che l'accompagna, mi sembra degnamente rappresentato nel romanzo *About a boy* di Nick Hornby. Nel film che ne è stato tratto uno Hug Grant perfettamente a suo agio nel ruolo giovanilistico di un quarantenne di cui viene mostrato inizialmente l'aspetto di un mantenuto, disimpegnato e centrato su di sé, riesce a un certo punto della vicenda a tirare fuori doti inaspettate per lo spettatore, venendo in soccorso del ragazzino adolescente dal quale è stato *scelto* come padre adottivo. Nella scena descritta, il ragazzino è arrivato ad essere così confuso dai sensi di colpa, dal rancore e dal dispiacere della propria storia familiare trascorsa, da essere deciso a compiere un gesto molto autolesionistico, cantando sul palco della festa della scuola, davanti alla platea e agli sguardi più o meno increduli o derisori dei compagni di scuola, una canzone che sta a simboleggiare la litania del proprio dramma personale: il dramma di ragazzino triste e insicuro, incapace di crescere entrando a pieno titolo nella comunità dei suoi coetanei adolescenti per l'impossibilità di fare un lutto e separarsi dal rapporto fusionale con una madre gravemente depressa.

Il significato del gesto di Grant, che a sorpresa spunta da dietro il palco accompagnando con la chitarra la voce del figlio adottivo mentre questi canta la canzone *Killing me softly – uccidendomi dolcemente*, riferita al rapporto straziante con la madre – è quello di sdrammatizzare la gravità di questo vissuto troppo doloroso per essere messo in piazza davanti a tutta la comunità scolastica. Egli si fa carico di difendere e di proteggere l'onore del figlio, mostrando in tal modo che quell'adolescente pur con i suoi problemi tuttavia ha un padre su cui potere fare affidamento, il quale l'adolescenza l'ha vissuta e assaporata, e con il suo portamento dimostra di avere le idee chiare se non su tutte le cose della vita, almeno su cosa significhi essere un uomo adulto rimanendo una persona vitale, avendo attraversato le battaglie dell'adolescenza sufficientemente a contatto con le proprie emozioni da essere capace di dire ancora la sua, a cominciare dal rapporto con le donne. È divertente poi che il duetto di questa scena

termini con un *assolo* di Grant, che a quel punto si becca dei sonori fi-schi dalla platea dei ragazzini, mentre prendendoci evidentemente gusto si ripiega in se stesso abbandonandosi a cantare e inscenando il *suo* di dramma esistenziale, di ex adolescente con tanti rimpianti rivolti al pas-sato; il che rappresenta un'altra buona immagine della generazione degli adulti, giovani invecchiati, della società di oggi.

Bibliografia

- Ballottari C. (2002): Un posto per i genitori: cura della genitorialità. In: A. Novelletto e A. Maltese (a cura di): *Adolescenza e psicoanalisi*. Roma: Borla.
- Bion W.R. (1962): *Apprendere dall'esperienza*. Trad. it. Roma: Armando, 1972.
- Bion W.R. (1966): Il cambiamento catastrofico. Trad. it. in: *Il cambiamento catastrofico*. Milano: Loescher, 1981.
- Bion W.R. (1970): *Attenzione e interpretazione*. Trad. it. Roma: Armando, 1973.
- Boffo V. (2005): *Attaccamento e formazione. Studio su John Bowlby*. Milano: Unicopli.
- Boffo V. (2007): Genitorialità e adolescenza: alla ricerca di una identità. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 2007, pp. 37-46.
- Bollas C. (1987): *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Trad. it. Roma: Borla, 1989.
- Bollas C. (1989): *Forze del destino. Psicoanalisi e idioma umano*. Trad. it. Roma: Borla, 1991.
- Bonaminio V. (2002): Postfazione. In: A. Ferro: *Fattori di malattia, fattori di guarigione: genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Cortina.
- Bonfiglio S., Goisis P.R., Zanette M. (2002): La specificità del lavoro con i genitori di adolescenti: dai genitori "sulla soglia" a "una stanza per i genitori". L'elaborazione del lutto. In: A. Novelletto e A. Maltese (a cura di): *Adolescenza e psicoanalisi*. Roma: Borla.
- Borgogno F. (1999): "Spoilt children". L'intrusione e l'estrazione parentale come fattore di distruttività. In: *La psicoanalisi come percorso*. Torino: Boringhieri.
- Borgogno F., Vallino D. (2006): "Spoilt children": un dialogo fra psicoanalisti. *Quaderni di psicoterapia infantile*, 52, pp. 107-148.
- Cancrini T. (2002): *Un tempo per il dolore*. Torino: Boringhieri.
- Caprara G.V., Scabini E. (2000): La costruzione dell'identità nell'adolescenza. In: G.V. Caprara, A. Fonzi (a cura di): *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*. Firenze: Giunti.
- Dartington A (1998): L'importanza dell'*outsider* nella famiglia e in altri gruppi sociali. In: S.M.G. Adamo e G. Polacco Williams (a cura di). *Il lavoro con*

- adolescenti difficili. Nuovi approcci dalla Tavistock*. Napoli: Idelson-Gnocchi.
- Ferro A. (2002): *Fattori di malattia, fattori di guarigione: genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Cortina.
- Ferro A. (2007): *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Cortina.
- Galli N. (1997): *Educazione familiare alle soglie del terzo millennio*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Laufer M., Laufer M.E. (1984): *Adolescenza e breakdown evolutivo*. Trad. it. Torino: Boringhieri, 1986.
- Mack Smith C. (1998): "A modo suo". Un'intervista con Donald Meltzer. Trad. it. in: S. Fano Cassese. *Introduzione al pensiero di Donald Meltzer*. Roma: Borla, 2001.
- Meltzer D. (1987): Il modello della mente secondo Bion: note su funzione alfa, inversione della funzione alfa e griglia negativa. In: C. Neri, A. Correale, P. Fadda (a cura di), *Lecture bioniane*. Roma: Borla.
- Novelletto A. (1991): *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza*. Roma: Borla.
- Palmonari A. (2001): *Gli adolescenti*. Bologna: il Mulino.
- Pietropolli Charmet G. (2000): *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*. Milano: Cortina.
- Vallino D., Macciò M. (2004): *Essere neonati. Questioni psicoanalitiche*. Borla: Roma.
- Winnicott D.W. (1958): La capacità di essere solo. Trad. it. in: *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970.
- Zaccagnini, Zavattini (2007): La genitorialità come "processo evolutivo". Una riflessione nella prospettiva della Teoria dell'Attaccamento. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XI, 2, pp. 199-251.
- Zavattini G. (2002): La famiglia dell'adolescente: individuazione e senso di appartenenza. In M. Ammaniti (a cura di): *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*. Milano: Cortina.